

“Io invece vi dico”

LA NOVITÀ DEL VANGELO

Mt 5,38-42: “Fu detto: Occhio per occhio”

Ci poniamo subito una domanda: sarà necessario anche questa volta spegnere il fiammifero, e quindi eliminare il rischio di un disastro fin dal suo primo nascere? Sembra proprio di sì, perché il tema che Gesù tratta ora è estremamente delicato e importante e si riferisce a un campo molto vasto, come è quello della reazione ai torti ricevuti e quindi dell'amministrazione della giustizia e della tentazione della vendetta.

Ecco come si esprime il Signore, continuando nel discorso pronunciato sulle colline attorno al lago di Galilea:

³⁸Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. ³⁹Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. ⁴²Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle (Mt 5,38-42).

Il *fu detto* di questa riflessione cita ancora una volta la legge di Mosè, che regolava e limitava il diritto di farsi giustizia, per evitare una vendetta indiscriminata e senza proporzione con l'offesa ricevuta. Per questo si parla di *legge del taglione*, che deriva dal latino *talionis*, da *talis*, ovvero *tale*, per indicare la proporzione tra l'offesa e la ritorsione: *tale l'offesa quale la ritorsione*. Non è quindi una istituzione barbarica, come potremmo giudicarla noi oggi, ma ha la funzione di mettere un limite all'arbitrio.

Abbiamo un esempio chiaro dell'altro sistema, della vendetta cioè senza nessuna regola, nel canto di *Lamec*, proprio agli inizi della storia dell'umanità. Questi è un discendente di Caino, alla quinta generazione, ed è il primo a violare l'uguaglianza sancita dal progetto della creazione nel rapporto tra uomo e donna, perché prende per sé due mogli. Proprio loro sono chiamate da Lamec ad essere testimoni della sua brutalità:

*Ada e Silla, ascoltate la mia voce,
mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire.
Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura
e un ragazzo per un mio livido.
Sette volte sarà vendicato Caino,
ma Lamec settantasette (Gen 4,23-24).*

Tra le norme consegnate da Dio sul monte Sinai, che Mosè affidò al popolo d'Israele durante il lungo viaggio dall'Egitto alla Terra Promessa, c'è anche quella che regola il modo di reagire, quando, nel corso di una disputa o di un qualsiasi altro tipo di incidente, si fosse provocato un danno fisico a qualcuno:

Se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido (Es 21,23-25).

Da sempre, la storia umana vive di violenza e di vendetta. Nel dizionario della lingua italiana, la vendetta è definita così: *“Danno materiale o morale inflitto privatamente ad altri, per pareggiare un danno o un oltraggio subito”*. Il che vuol dire che io restituisco a chi mi ha fatto del male il male che mi ha fatto.

Un caso a parte è l'istituto della *vendetta di sangue*, considerata nella Bibbia e praticata anche oggi in talune società primitive. Può accadere che la morte di qualcuno sia stata provocata per un incidente del tutto involontario. Il responsabile della morte non è colpevole, ma tra i parenti del morto qualcuno assume l'impegno di uccidere comunque l'uccisore. Per questo, nella Bibbia stessa, vengono indicate alcune città, presso le quali quest'ultimo può rifugiarsi, e lì il vendicatore del sangue non può raggiungerlo. Ricordo che in Camerun, qualora, viaggiando in auto, mi fosse accaduto di investire qualcuno, mi era stato raccomandato di non fermarmi ma di raggiungere la prima stazione di polizia e di avvertire dell'accaduto. Se mi fossi fermato, avrei potuto essere subito ucciso dai famigliari della vittima. Grazie a Dio, non mi è successo mai nulla che richiedesse di seguire queste istruzioni.

Qual è la differenza tra la giustizia e la vendetta? La giustizia è amministrata dalla società, attraverso norme legittimamente approvate e conosciute, ed è quindi legittima, purché sia proporzionata alla colpa commessa. Di fatto, spesso non è così o non lo è stato. Anche oggi, c'è la tendenza a considerare la maggiore gravità di alcuni reati, per una reazione emotiva di fronte a certi delitti piuttosto che altri. Nell'amministrazione della giustizia da parte dello stato, dovrebbe essere fondamentale tener conto del recupero del colpevole, in modo da valutare se chi si è pentito e si è emendato debba essere ancora punito. Questa è la prassi stabilita nel diritto della Chiesa. In assenza di una simile attenzione, l'amministrazione della giustizia rischia di essere piuttosto una forma di vendetta.

Abbiamo tutti sentito parlare di tragiche storie di vendette, all'interno di famiglie o di comunità: in alcune regioni, la catena delle vendette tra famiglie risalgono persino a secoli indietro, al punto che forse si è ormai dimenticata la ragione dell'inizio di questa tragica linea di sangue; la sete di rivalsa, nella barbara logica della mafia o della camorra, si rivolge anche a bambini innocenti, colpevoli solo di essere parte una determinata famiglia.

Nell'Antico Testamento, abbiamo un esempio particolare di perdono, ed è quello che il re Davide aveva concesso a Simei, uomo della tribù di Beniamino e quindi partigiano di Saul, che lo aveva maledetto quando fuggiva da Gerusalemme, per non cadere nelle mani di suo figlio Assalonne, che si era ribellato contro di lui (2

Sam 16,5-12; 19,19b-24). Leggendo la continuazione della storia, però, scopriamo che, in quel caso, non si era trattato di un vero perdono, ma solo della volontà del re di essere fedele alla promessa fatta. Avvicinandosi alla morte, infatti, Davide affida al figlio Salomone la missione di far pagare a Simei la colpa commessa (*1 Re 2,8-9*). Non quindi perdono, ma solo una vendetta rinviata.

Nel Vangelo, il problema del perdono è stato posto a Gesù proprio da Pietro: “*Se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?*” (*Mt 18,21*). Per gli Ebrei, che amavano scoprire messaggi segreti nei numeri, il *sette* ha un valore simbolico, perché è la somma del numero perfetto (*tre*) con il primo numero quadrato (*quattro*). È difatti un numero che torna tante volte per indicare realtà importanti: i giorni della settimana, i sacramenti, i vizi e le virtù. Indica quindi una cifra significativa, ed è il massimo che Pietro è stato capace di immaginare. Ma per Gesù questo non basta: “*Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette*” (*Mt 18,22*). E in questo numero sentiamo il rovesciamento dell’oscena minaccia di Lamec.

Nella stessa pagina del Vangelo di Matteo, segue la parabola del *servo spietato*, per far capire la grandezza della misericordia di Dio, a confronto con la nostra meschinità: si parla infatti di un primo debito impossibile da valutare (*10.000 talenti, con il talento del peso di 26,2 Kg*), che viene condonato dal re, contro *100 denari*, equivalenti al salario per cento giorni di lavoro, che il servo spietato non vuole condonare.

Accade spesso, nella nostra vita, di capire quanto sia difficile perdonare davvero e fino in fondo. Spesso, invece di offrire il perdono, decidiamo di eliminare ogni contatto con chi ci ha fatto del male. Quando invece vorremmo perdonare davvero, non siamo capaci di dimenticare l’offesa che abbiamo ricevuto. In questo caso, molto frequente, dovremmo ricordare che il perdono non si basa su un *sentimento*, ma sulla *volontà*: una persona che mi era antipatica continuerà ad esserlo, ma questo non vuol dire che io non la perdono. È la stessa cosa che dobbiamo capire in riferimento all’*amore* che non è né *simpatia* né *innamoramento*. L’atteggiamento richiesto è un atto di volontà: “Voglio amare, voglio perdonare, chiedo al Signore che aiuti chi mi ha fatto del male, non voglio nulla di male per lui o per lei”. La nostra preghiera per chi ci ha fatto del male è il migliore rimedio per superare ogni forma di rancore e di desiderio di vendetta.

Vorremmo allora pensare che Gesù sia un ingenuo? La risposta degli uomini e delle donne di tutti i tempi, ed anche dei cristiani, a questa domanda è: “*Sì*”. Ancora una volta, sembra che Gesù dica cose belle ma impossibili da eseguire, cose fuori posto e fuori tempo. La nostra convinzione è questa: “*Dobbiamo reagire all’offesa*”. Grazie ad una lenta presa di coscienza, la Chiesa intera ha ormai da secoli lasciato da parte gli inviti alle crociate: ora chi pensa a queste forme di rivalsa sono gli estremisti, quelli che potremmo chiamare i talebani cristiani – che di fatto cristiani non sono – fanatici come i fondamentalisti islamici, degni della stessa condanna e di un rifiuto totale.

A noi può sembrare che la reazione violenta sia istintiva e necessaria, per non essere eliminati: pensiamo infatti che se non lotto, sarò destinato a scomparire; se non

mi difendo, sarò distrutto. L'altra opzione è quella di scappare, con il timore che, se non scappo, mi farò uccidere.

Gesù invece chiede di porgere l'altra guancia, e questo suo invito non è né può essere assurdo. Perché nulla nel suo insegnamento è assurdo, anche se qualche volta, e questa è una di quelle, vien voglia di pensare proprio il contrario.

Cerchiamo quindi una risposta a questa domanda: come posso reagire al male? Ci sono tre possibili scelte: o restituisco l'offesa, e quindi mi vendico, o fuggo o *"porgo la guancia"*.

Nella prima ipotesi, rispondo al male con il male, o da solo o per interposta persona. Che si tratti di nazioni, famiglie o persone, un primo crimine suscita una catena di risposte e contro risposte. *"La legge del taglione può dare un bestiale sollievo a chi è colpito per primo ma invece di scemare il male lo moltiplica"* (Papini, *Storia di Cristo*, p. 122).

La seconda possibilità è quella di fuggire, ma la fuga aumenta il coraggio dell'offensore, che non è trattenuto neppure dalla paura della vendetta: anche qui il male genera il male.

"L'unica via, a dispetto dell'apparente assurdità, è quella comandata da Gesù. (...) Porgere l'altra guancia vuol dire non ricevere il secondo schiaffo. Significa tagliare la catena dei mali fin dal primo anello. Il tuo avversario, che s'aspetta la resistenza o la fuga, è umiliato dinanzi a te e a sé stesso. Tutto s'aspettava fuor che questo. È confuso, e di quella confusione ch'è quasi vergogna. Ha, il tempo di rientrare in sé medesimo. La tua immobilità gli raggela la rabbia, gli dà tempo di riflettere. Non può accusarti di paura perché il secondo colpo sei pronto a riceverlo, e gli mostri te stesso il punto dove può colpire. Ogni uomo ha un oscuro rispetto dell'altrui coraggio, specie se questo coraggio è morale, cioè della specie più rara e difficile. L'offeso che non si risente e non scappa dimostra più forza d'animo, più padronanza di sé, più vero eroismo di colui che, nella cecità della furia, si avventa sull'offensore per restituirgli a doppio il male ricevuto. (...) Tanto più che tra i maggiori stimoli di chi colpisce è il gusto, assaporato già in pensiero, della stizza del colpito, della sua resistenza, della lotta che nascerà dal primo attacco. L'uomo è animale agonistico. Ma qui il piacere sparisce, il gusto è annullato; non c'è più un avversario ma un superiore che dice tranquillo: Non ti basta? Ecco qui l'altra gota, sfogati fin che ti piace. Meglio soffra il mio viso che la mia anima. Potrai farmi male quanto vuoi ma non potrai forzarmi ad esser furioso come te, pazzo come te, brutto come te; non potrai obbligarmi a fare il male colla scusa che un altro fa male a me (Papini, o.c., p. 122-123).

Quello che Gesù ci dice di fare non è per niente assurdo. È la via del coraggio, e solo chi è coraggioso sa perdonare e rinunciare alla vendetta.

Ricordiamo l'esempio di una coppia di sposi, Richard e Sabina Wurmbrand. Erano ambedue rumeni di razza ebraica, ma convertiti al cristianesimo. Richard divenne pastore evangelico. Per la loro razza, dovettero soffrire sotto l'occupazione nazista e furono poi perseguitati, per la loro fede, sotto il dominio comunista. Richard fu tenuto prigioniero per 14 anni, 3 di questi in isolamento totale, e fu sottoposto a torture. Sabina per 3 anni dovette lavorare come schiava, per scavare un canale, che non fu mai finito.

Nella sua autobiografia, Richard ricorda una conversazione con un ufficiale nazista, che aveva guidato la strage nel villaggio da cui veniva Sabina, in cui tutti gli abitanti erano stati uccisi. Nessun sentimento di pentimento per quello che aveva fatto? *"No. L'amore cristiano è impossibile"*. Richard chiamò allora la moglie che era al piano di sopra e dormiva. Quando Sabina scese, le disse: *"Questo è l'uomo che ha ucciso tuo padre, tua madre, le tue due sorelle e tuo fratello"*. Immediatamente Sabina abbracciò l'uomo e gli disse: *"Io ti amo come ti ama Dio"*.

Questo è coraggio sovrumano, non vigliaccheria. E la conversione sincera dell'offensore è la mia migliore vendetta, perché egli potrà capire che io ero e sono nel giusto.

Potremmo continuare ancora a lungo con altri esempi di coraggio e di grandezza d'animo, ma è meglio concludere.

E torniamo *nel fienile*, con il nostro *fiammifero* acceso. La situazione si fa sempre più pericoloso, ma la soluzione è la stessa: un soffio appena, prima che il fuoco si attacchi alla paglia secca.

Vi è stato detto ... io invece vi dico ... Anche in questo Gesù ha ragione.